



Giovanni Boccaccio

1

Novelle alle origini
della letteratura italiana

L'AUTORE

Giovanni Boccaccio è nato in Toscana (non si sa con certezza se a Certaldo o a Firenze) nel 1313 e nel 1327 partì giovanissimo per Napoli, al seguito del padre, per imparare il mestiere mercantile e bancario. La sua vocazione, però, era letteraria, e iniziò da autodidatta la sua formazione in questo senso, proseguita poi presso la corte di Roberto d'Angiò. Fra il 1348 e il 1351 ha scritto la sua opera in prosa più celebre, il *Decameron*, considerato una delle opere fondative della letteratura e della lingua italiane (Boccaccio, non a caso, è una delle Tre Corone della lingua italiana, insieme a Dante e a Petrarca: i modelli unificanti ai quali si è conformato per secoli l'italiano).

L'OPERA



Il Decameron

Da *déka*, 'dieci' ed *hēméra*, 'giorno', l'opera è una raccolta di 100 novelle inserite nella seguente cornice letteraria: dieci giovani, per sfuggire alla peste del 1348, si ritirano da Firenze in una villa di campagna, in cui trascorrono dieci giornate narrandosi vicende devolmente delle storie per ingannare il tempo. Di argomenti vari e spesso contrapposti rispetto alla morale del tempo, la raccolta inscena i valori fondamentali della visione del mondo dell'autore: la Fortuna e il caso, la Natura e l'amore, l'ingegno umano e l'abilità con la parola. Un'opera sempre attuale, ricca di registri e sempre da scoprire in una pluralità di sfaccettature.

Chichibìo cuoco

Corrado Gianfigliuzzi, rispettabile gentiluomo di Firenze, era un cittadino liberale e generoso, ammirato e stimato da tutti; conduceva una vita da ricco cavaliere, e i suoi svariati affari e impegni politici non gli impedivano di dilettersi di cani e di uccelli. Un giorno, mentre cavalcava nei pressi del paesino di Perétola, lanciò in volo un suo magnifico falcone, che riuscì a catturare sulla riva di un fiume una gru grassa e giovane. La preda era così invitante che Corrado la mandò a un suo bravo cuoco di origine veneziana, chiamato Chichibìo, e gli ordinò di cucinarla per bene.

Chichibìo, che era un gran chiacchierone, preparò la gru, la mise subito sul fuoco e incominciò a cuocerla. Quando essa fu più o meno cotta – esalava un soavissimo profumo! – ecco che Brunetta, una graziosa ragazza della contrada, di cui Chichibìo era molto innamorato, entrò in cucina e lo pregò vivamente di darle una coscia della gru.

Chichibìo le rispose cantando come un fringuello (al cui verso, *cicibìo*, egli deve il suo soprannome):

“Voi non l'avrete da me, donna Brunetta, voi non l'avrete da me!”

Donna Brunetta, arrabbiata al sentire queste parole, ribatté:

“Se tu non mi dai un boccone prelibato, vuol dire che non mi sei per niente amico”.

Per dirla in breve, dopo tanto parlare, Chichibìo, per non dare un dispiacere alla ragazza amata, staccò una delle cosce alla gru e gliela offrì.

Ora, però, bisognava servire al padrone la gru con una coscia in meno! Che cosa mai avrebbe potuto dirgli il nostro Chichibìo? Portata la gru a tavola, Corrado Gianfigliuzzi, notando che mancava la coscia, subito fece chiamare Chichibìo. Giunto al suo cospetto, gli chiese senza mezzi termini:

“Che cosa ne è stato dell'altra coscia della gru?”

Il giovane cuoco, con disinvoltura, mentì:

“Signore mio, le gru hanno una coscia e una gamba sola!”

Corrado, ancora più arrabbiato a quelle parole, esclamò:

“Ma che diavolo significa che hanno una coscia e una gamba sole?! Forse non ho mai visto altri animali come questo?”

Chichibìo continuò:

“Signore, credetemi, è come io vi dico e quando volete ve lo farò vedere dal vivo”.

Corrado non volle continuare il discorso, ma ribatté:

“Poiché tu dici di farmelo vedere, cosa che io non ho mai visto né sentito dire, domattina ti metterò alla prova; ma ti giuro che, se non sarà così, io ti farò conciare in maniera tale che, se resterai vivo, tu ti ricorderai per sempre di me!”

La mattina seguente, appena fu giorno, Corrado ordinò che gli fossero condotti i cavalli e, fatto salire anche Chichibìo su un ronzino, lo condusse verso un corso d'acqua sulla cui riva c'erano numerose gru.

“Ora vedremo chi ha mentito, se tu o io!”, disse.

Chichibìo vedeva che il padrone era ancora arrabbiato e che avrebbe dovuto giustificare la sua bugia, ma, non sapendo che cosa inventarsi, cavalcava accanto a lui pieno di paura. Se avesse potuto sarebbe fuggito, ma, non potendo, volgeva lo sguardo ora davanti, ora di dietro, ora di lato, e tutto ciò che vedeva gli sembrava fossero gru che stessero... su DUE piedi!

Giunti vicino al fiume, Chichibìo vide sopra la riva ben dodici gru, le quali stavano tutte su un piede, come sono solite fare quando dormono (eh sì, proprio così! Lo sapevate?). Subito egli, tutto ringalluzzito, le fece notare a Corrado:

"Signore, come vedete ieri sera vi ho detto la pura verità. Se guardate laggiù, potrete constatare con i vostri occhi che le gru hanno una sola coscia e un solo piede!"

Corrado, scuro in volto, gli rispose:

"Aspetta, ti faccio vedere io che ne hanno due!"

E, avvicinatosi un poco, gridò:

"Oh-oh!"

A quel grido le gru, tirato giù l'altro piede e fatti alcuni passi, cominciarono tutte a fuggire. Allora Corrado, rivolto a Chichibìo, disse:

"Che te ne sembra, golosone? Sei d'accordo con me che hanno DUE gambe?"

Chichibìo, pallido in volto ma senza perdersi d'animo, rispose:

"Eh... Signore, ma voi a quella di ieri sera non avete gridato 'oh-oh', perché, se l'aveste fatto, essa avrebbe tirato giù l'altra coscia e l'altro piede così come queste!"

A Corrado piacque molto quell'arguta risposta, tanto che la sua rabbia si trasformò in un sorriso.

"Chichibìo, tu hai perfettamente ragione: avrei dovuto farlo", disse.

Così, dunque, con la sua pronta e astuta risposta, Chichibìo si trasse dai guai e si rappacificò con il suo signore. Vedete quanto può essere utile la parola giusta al momento giusto?

Landolfo Rufolo e l'alterna fortuna

Spostiamoci, ora, in una delle più belle zone del sud Italia, vicino a Salerno. Qui si affaccia sul mare la stupenda costiera amalfitana, piena di piccole città abitate da ricchi mercanti attivissimi nei loro commerci. In una di queste cittadine, chiamata Ravello, viveva un tempo un mercante ricchissimo: Landolfo Rufolo. Ma a lui non bastava la sua ricchezza e, desiderando raddoppiarla, corse il rischio di perdere non solo tutti i suoi averi, ma la sua stessa vita.

Com'era abituale fra i mercanti, dopo aver fatto i suoi calcoli, un giorno Landolfo investì tutto il suo denaro nell'acquisto di una grandissima nave, che caricò di molte e varie mercanzie, e fece vela verso Cipro, ricca isola del Mar Mediterraneo, vicina alla Turchia. Approdato qui, però, trovò l'amara sorpresa di essere stato preceduto da altre navi, che avevano già rifornito la popolazione del suo stesso genere di prodotti. Per cui non riuscì a vendere le sue merci se non a bassissimo prezzo e molte dovette gettarne via, così che si trovò quasi del tutto rovinato. Pieno di amarezza e di disperazione, non sapeva che cosa fare. Da ricchissimo che era, si vedeva ridotto da un giorno all'altro in un pezzente. Immaginatevi il suo stato d'animo! Dopo aver riflettuto a lungo, arrivò alla conclusione che c'erano solo due cose da fare: morire oppure diventare un pirata. Depredando le altre navi, avrebbe ricostruito il suo patrimonio perduto e non sarebbe tornato povero nella sua città, da cui era partito ricco.

Riuscì a vendere la sua nave e, col denaro della vendita, unito a quel poco che aveva ricavato dalle mercanzie, comprò una navicella leggera e veloce, adatta a corseggiare (cioè ad attaccare le grandi navi). La attrezzò di tutto quanto occorre a una nave pirata e cominciò a muoversi per mare, impadronendosi delle ricchezze di tutti quelli che incontrava e specialmente dei turchi.

La Fortuna fu propizia a lui “pirata” molto più di quanto lo fosse stata a lui “mercante”. Nello spazio d’un anno, col bottino delle molte navi turche derubate, Landolfo mise insieme un patrimonio che era il doppio, e anche più, di quello che aveva perduto con l’ultima iniziativa commerciale. Perciò, avendo imparato dalla perdita e consapevole di essersi molto arricchito, decise di non rischiare per avidità un secondo rovescio di Fortuna. Sapete quanto può essere imprevedibile! Insomma, avrebbe smesso di fare il pirata e se ne sarebbe tornato a casa col suo denaro. Non aveva nessuna intenzione di impegnarsi in qualche nuovo affare mercantile, temendo ormai i rischi del commercio. Perciò, su quella stessa barchetta con la quale si era arricchito, si mise sulla via del ritorno.

Era già arrivato alle isole greche del Mar Egeo quando, verso sera, si levò un forte vento di scirocco contrario al suo cammino, che sollevava grandi ondate tempestose. La piccola nave di Landolfo non era in grado di reggere un mare così infuriato. Egli, dunque, cercò riparo nell’insegnatura di un’isoletta e si dispose ad aspettare che cambiasse il vento.

Era lì da poco tempo quando sopraggiunsero, navigando con fatica, due barche, due grandi cocche genovesi provenienti da Costantinopoli, che cercavano anch’esse riparo dalla tempesta. Gli occupanti di queste navi, appena videro il vascello di Landolfo, gli si misero davanti, chiudendogli la strada in modo che non potesse fuggire. Avidi di denaro per natura, avendo riconosciuto il mercante-pirata e sapendo che era ricchissimo, volevano cogliere l’occasione di catturarlo. Fecero scendere a terra gran parte dei marinai armati di balestra e li disposero in modo che nessuno potesse sbarcare dalla nave di Landolfo senza essere colpito dalle frecce. Essi poi, discesi nelle scialuppe, costrinsero la barchetta di Landolfo in un piccolo spazio e lo catturarono, senza perdere neppure un uomo dei loro. Si impadronirono di tutte le ricchezze che stavano sulla piccola nave, poi la sfondarono e la fecero affondare. Landolfo, prigioniero, con addosso soltanto un farsetto, fu portato su una delle due navi genovesi.

L’indomani il vento era cambiato. Le cocche ripresero il mare dirette a ponente e veleggiarono tranquille per tutto il giorno. Ma sul far della sera tornò a levarsi un vento tempestoso che sollevava onde altissime. Per la furia del mare le due barche si persero di vista. Quella su cui si trovava il povero Landolfo fu trascinata verso l’isola greca di Cefalonia, nel Mar Ionio, e, incontrata una secca, andò a schiantarsi con grande impeto sugli scogli e si ruppe in mille pezzi.

Il mare ribolliva, pieno di rottami, di mercanzie che galleggiavano tra le onde, di casse, di tavole. I poveri naufraghi, nonostante la notte fosse buia come inchiostro e il mare gonfio e infuriato, cercavano di salvarsi a nuoto, quelli che sapevano nuotare, e cominciarono ad attaccarsi ai rottami che per caso passavano loro davanti.

Landolfo, finché era prigioniero sulla nave, pur di non tornare a casa povero e spogliato di tutto, aveva invocato molte volte la morte. Ma ora, vedendosela vicina, ne ebbe paura e si aggrappò come gli altri alla prima tavola che gli venne incontro. Cercava di non affogare, di resistere, nella speranza che Dio gli avrebbe mandato qualche soccorso.

Come meglio poté, si mise a cavallo della tavola. Il mare e il vento lo spingevano di qua e di là. Passò la notte e quando fu giorno Landolfo si guardò attorno, ma non vide altro che nuvole e mare, e una cassa che gli galleggiava vicino e che le onde rischiavano continuamente di scagliargli addosso. Il povero naufrago la guardava con terrore, temendo d’esserne colpito, ogni volta che la cassa gli si avvicinava – sebbene fosse ormai quasi privo di forze – con la mano cercava di allontanarla.

Ma una raffica di vento spinse con violenza la cassa contro la tavola su cui stava Landolfo, che si ribaltò. Landolfo fu costretto a lasciarla, andò a fondo, riuscì a tornare a galla e vide che la tavola si era allontanata. Temendo di non riuscire a raggiungerla e, visto che la cassa, invece, era vicina, le si accostò, si stese di petto sopra il coperchio e la tenne stretta circondandola con le braccia.

In questo modo, sbattuto di qua e di là dalle onde, senza mangiare e bevendo acqua salata, trascorse tutto quel giorno e la notte seguente. Non vedeva altro che mare e non sapeva dove fosse. Si teneva forte con le mani agli orli della cassa, come fa chi sta per annegare e trova qualcosa a cui attaccarsi, ed era intriso d'acqua come una spugna. L'indomani il vento o la volontà divina lo spinsero verso le coste di un'altra isola: l'isola di Corfù.

Per caso una povera donnetta si trovava sulla spiaggia, intenta a lavare e lucidare con la sabbia e con l'acqua salata le sue stoviglie. Quando vide da lontano Landolfo aggrappato alla cassa, la donna non riuscì a capire di cosa si trattasse e, spaventata, si allontanò gridando. Né lui poteva assicurarla, perché non riusciva a parlare e a malapena ci vedeva. Le onde però lo portavano verso la riva, e la donna prima riuscì a distinguere la cassa, poi, guardando meglio, vide e capì che si trattava di un naufrago. Spinta dalla compassione entrò nell'acqua, che intanto si era calmata, afferrò Landolfo per i capelli e lo trascinò a riva ancora aggrappato alla cassa. A fatica riuscì a fargli allentare la presa. C'era con lei una sua figlia, che raccolse la cassa e se la mise sul capo per trasportarla. La donna prese Landolfo in braccio come un bambino e lo portò alla sua casa. Lì lo depose accanto alla stufa accesa e cominciò a strofinarlo con acqua calda, fino a che riuscì a fargli tornare il calore perduto nelle mani e nelle gambe gelate. Poi lo ristorò con del buon vino e con biscotti, e lo assistette come meglio poté per qualche giorno, fino a che Landolfo ebbe recuperato le forze e l'intelletto e si rese conto di dove si trovava.

A questo punto, la donna credette di dovergli restituire la cassa, che aveva messo in salvo, dicendogli che ormai doveva pensare a provvedere a sé stesso. E così fece. Landolfo non si ricordava di alcuna cassa, ma pensò che forse col suo contenuto si sarebbe potuto mantenere per qualche giorno. Perciò finse che fosse sua e la prese, ma quando la senti così leggera, le sue speranze di poterne ricavare qualcosa diminuirono.

Tuttavia, in un momento di assenza della padrona di casa, la aprì per vedere che cosa c'era dentro e trovò che conteneva molte pietre preziose, delle quali, per il suo passato di mercante, si intendeva un po'. Allora si rese conto che erano di gran valore e ringraziò Dio, che non lo aveva voluto abbandonare. Tuttavia, ricordando come la Fortuna, in un tempo così breve, lo aveva mandato in rovina per ben due volte, non volendo rischiare un terzo colpo, pensò che doveva essere prudente, se voleva portare quel tesoro sano e salvo a casa. Avvolse quindi le pietre come meglio poté in alcuni stracci e disse alla buona donna che la cassa non gli serviva più. Gliela cedeva volentieri in cambio di un sacco. La donna accettò di buon grado. Poi Landolfo la ringraziò con fervore per il soccorso ricevuto e si congedò da lei.

Portando il sacco legato al collo, salì su una barca e raggiunse Brindisi, nel Sud dell'Italia. Di qui, viaggiando lungo la costa, arrivò a Trani, dove vivevano alcuni suoi concittadini. Raccontò loro tutte le sue disavventure, ma non parlò della cassa. E quelli, impietositi, gli diedero un'abbondante elemosina. Gli prestarono un cavallo e lo fecero accompagnare a Ravello, la sua città, dove Landolfo aveva detto di voler tornare.

Una volta arrivato, sentendosi al sicuro, ringraziò Iddio che lo aveva riportato a casa e sciolse il sacchetto per esaminarlo con più tranquillità di quanto avesse fatto a Corfù. Scoprì che le

pietre erano così numerose e così pregiate che, anche a venderle a un prezzo minore del dovuto, egli si ritrovava ricco il doppio di quando era partito.

Riuscì a vendere le pietre preziose in modo vantaggioso e destinò una parte del ricavato alla donna che lo aveva salvato, come ricompensa per averlo ripescato dal mare e per i servizi ricevuti. Le fece portare la somma a Corfù e un'altra somma mandò a Trani, per ricompensare quelli che lo avevano rivestito. Il resto lo tenne per sé e da quel giorno visse in modo agiato e onorevole, senza volerne più sapere dei rischi del commercio.

Frate Cipolla e le penne dell'arcangelo Gabriele

Questa novella è ambientata a Certaldo, il paesino della Val d'Elsa, in Toscana, in cui pare che sia nato Boccaccio. Questo paese è sempre stato abitato da gente nobile e ricca, e proprio perciò era solito andare ogni anno a raccogliere l'elemosina un frate di Sant'Antonio il cui nome era... frate Cipolla. In un paese famoso per le buone cipolle che vi si coltivano un nome come questo voleva di certo dire qualcosa!

Frate Cipolla era un omino di rosso di capelli, che rideva spesso ed era sempre allegro: il miglior compagno che si potesse trovare! Era piuttosto ignorante, ma così bravo a parlare che tutti quelli che non lo conoscevano bene lo credevano un maestro nell'arte della parola. Era un frate molto noto in quel paese, perché lì aveva tenuto a battesimo e a cresima chissà quanti bambini e aveva celebrato molti spozalizi; era, insomma, amico di tutti e voleva a tutti un gran bene... come ne voleva anche a sé stesso.

Una domenica, trovandosi a Certaldo per l'elemosina, dopo la messa incominciò una predica ai contadini dicendo:

"Signori e signore, come sapete è vostra buona usanza mandare ogni anno una parte del raccolto ai poveri di Sant'Antonio: essendo protettore degli animali, proteggerà i vostri buoi, gli asini, i porci e anche voi, da tutti i guai. Sono stato mandato qui dal mio superiore per raccogliere le vostre offerte, per cui, questa sera, quando udirete suonare le campane, verrete qui sul sagrato, dove io terrò la predica. Oltre a questo, vi mostrerò una santissima reliquia che ho portato io stesso dalla Terra Santa. Guardate! Si tratta di una delle penne dell'arcangelo Gabriele, raccolta a Nazaret, nella stanza della Vergine Maria, quando l'arcangelo vi andò per l'Annunciazione".

Fra quelli che ascoltavano la predica vi erano due giovani mattacchioni, Giovanni Bragoniera e Biagio Pizzini, che, pur essendo amici del frate, decisero di fargli uno scherzo. Mentre frate Cipolla pranzava, uno di loro avrebbe tenuto a bada il suo servo, Guccio, e l'altro, entrato nel locale dove stavano le bisacce del religioso, si sarebbe impossessato della penna dell'arcangelo.

Il servo di frate Cipolla aveva due soprannomi, che vi faranno di certo ridere: era detto Balena e anche Porcellone, tanto era grosso, e non aveva per niente una buona fama. Lo stesso suo padrone usava elencare così, in rima, i suoi difetti:

*bugiardo
unto come il lardo*

negligente
disubbidiente

trascurato
smemorato

Inoltre il nostro Porcellone pasticcione, credendosi bellissimo, pensava di essere molto ammirato e voleva sposarsi e metter su casa con le più belle fanciulle dei luoghi che visitava; pensate un po'! "Tuttavia", diceva il frate, "quest'uomo mi è di grande aiuto, perché, grosso e forte com'è, porta le mie bisacce, che spesso sono così pesanti da stancare un asino". Proprio a questo suo servitore frate Cipolla aveva affidato la custodia del suo bagaglio, nella locanda dove alloggiavano. Ma il Balena o Porcellone, invece di guardarle, se n'era andato in giro, lasciando aperta la camera.

I due giovani che avevano in mente lo scherzo, vedendo il servo così distratto, salirono nella stanza del frate e cominciarono a cercare nelle sue borse, in una delle quali trovarono una cassetta. Apertala, vi trovarono, avvolta in veli di seta, una lunga penna di pappagallo, di color giallo che sfumava nel verde e poi nel turchino: era certamente quella che il frate intendeva mostrare a tutti durante la predica quella sera, approfittando del fatto che da quelle parti non si erano mai visti dei pappagalli.

Tolta la penna dalla cassetta, per non lasciarla vuota, vi misero dei carboni che erano nel camino e la riposero dove l'avevano trovata. Intanto, in tutto il paese non si parlava d'altro che della penna dell'arcangelo Gabriele che il frate avrebbe fatto vedere. Venuta l'ora del vespro, cioè la sera, la folla sul sagrato della chiesa era così numerosa che frate Cipolla, il quale aveva ben mangiato e ben dormito nel pomeriggio, poté sperare in un gran successo e quindi in un'abbondante elemosina. Andò alla chiesa seguito dal suo servo (dal Porcellone), che, portando in spalla le bisacce, andava scuotendo due campanelle per richiamare altra gente.

Radunato tutto il popolo di Certaldo, il frate cominciò. Quando arrivò il momento di far vedere la penna dell'Arcangelo, fece accendere due grossi ceri ai suoi fianchi, mise le mani nella sacca e ne trasse fuori la cassetta della reliquia. Posatala su di un tavolino addobbato che aveva dinnanzi, alzò gli occhi al cielo con un'espressione molto concentrata, poi sollevò il coperchio e si avvide che la cassetta ... era piena di carbone.

Il nostro Frate Cipolla, che era uomo di grandi risorse, non si scompose. Anzi: non indugiò a pensare come fosse accaduto il fatto, né a maledire il Porcellone che non aveva custodito le sue borse. Richiuse la cassetta e alzato in alto lo sguardo disse:

"Oh, Dio, lodata sia sempre la tua potenza!"

Poi, sorridendo, rivolgendosi ai contadini che gremivano il sagrato cominciò:

"Signori e signore, dovete sapere che, quando ero giovane, fui mandato dai miei superiori in Oriente a cercare reliquie. Partito da Venezia, passai per la Grecia, poi per il reame del Garbo, e da lì a cavallo proseguì per Parione e, passato il Braccio di San Giorgio, arrivai in Truffia e in Buffia, paesi abitati da grandi popoli, traversati i quali, giunsi in terra di Fandonia. Andai più avanti, e arrivai alle montagne dei Baschi e quindi nell'India Pastinaca, dove vidi... volare gli uccelli in aria e dove, pensate: i fiumi scorrono all'ingiù! Là trovai un grande mercante che vendeva le noci moscate e altre spezie che arrivano anche da noi. Non potendo andare più avanti, presi la strada del ritorno e mi fermai in Terra Santa, presso il venerabile *Non mi senti Comepuzzo*, patriarca di

Gerusalemme. Costui mi mostrò tutte le sante reliquie che aveva raccolto in tanti anni. C'erano persino il ciuffetto di un angelo, l'unghia di un cherubino e una punta della stella che apparve ai Re Magi. A tutto questo aggiunse, con grande generosità, una delle penne dell'arcangelo Gabriele e alcuni dei carboni coi quali fu bruciato San Lorenzo Martire. Portai tutti quei tesori nel mio convento, dove furono tenuti nascosti in attesa che ogni reliquia venisse controllata. Ebbene, tutte quelle reliquie fecero dei miracoli, specialmente la penna dell'arcangelo e i carboni di San Lorenzo, reliquie che io porto sempre con me, ora l'una ora l'altra, in due cassette uguali. Venendo qua, avevo pensato di portarvi la cassetta con la penna. Ora, aprendola, mi accorgo che ho portato quella coi carboni. Ma non fu un errore, bensì la volontà di Dio che così ha voluto, forse perché fra due giorni è la festa di San Lorenzo. Ecco quindi che io vi mostrerò i carboni coi quali fu arrostito quel santo martire, per riaccendere nei vostri animi la devozione più viva. Toglietevi i cappucci, avvicinatevi, guardateli coi vostri occhi questi santi carboni!"

La gente, meravigliata da questo racconto mirabolante, beveva le parole di frate Cipolla come un assetato beve l'acqua fresca. Il frate intonò una lode a San Lorenzo, mentre la folla si metteva in fila per ammirare i preziosi carboni e per farsi benedire dal frate coi tizzoni spenti che andava prendendo dalla cassetta.

"Vedete il miracolo?", diceva, "Per quante croci io tracci su di voi, i carboni non si consumano, perché i rimasugli che riporrò nel cofanetto durante la notte torneranno grossi come prima." E come stupirsene? Poteva prenderne da qualsiasi focolare sempre dei nuovi!

I due giovani, che credevano aver preso in giro il frate portandogli via la penna di pappagallo, assistevano sbalorditi. Quando frate Cipolla arrivò da loro, che si erano tenuti per ultimi, per benedirli coi carboni, vedendoli sorridere, capì a chi doveva la sparizione della penna di pappagallo. Pensate che si sia arrabbiato? Niente affatto! Sparse anche sulle loro teste il carbone, proprio perché capissero di avergli dato l'occasione di un vero trionfo.

Finita la cerimonia, e raccolte moltissime elemosine, frate Cipolla riebbe dai due giovani la penna, con la quale se ne andò in altri paesi a raccontare le sue storie a chi gli crede, e anche... a chi non gli crede.

SUPSI

Giovanni Boccaccio

Novelle alle origini della letteratura italiana

Responsabile del progetto

Testi elaborati e adattati da *Silvia Demartini*, Professoressa ordinaria in Educazione linguistica e linguaggi disciplinari dell'italiano, Centro competenze didattiche dell'italiano lingua di scolarizzazione (DILS) presso il Dipartimento formazione e apprendimento / Alta scuola pedagogica della SUPSI. Il progetto si inserisce all'interno dell'evento *PiazzaParola – L'arte di raccontare*, manifestazione letteraria organizzata dal DFA/ASP, con il coordinamento di *Silvia Demartini* e del pedagista *Adolfo Tomasini*.

Grafica e impaginazione

Jessica Gallarate, Servizio risorse didattiche e scientifiche, eventi e comunicazione (REC) presso il DFA/ASP.

Fonte dell'immagine

Anonimo. *Portret van Giovanni Boccaccio*. In Zirardini, Giuseppe. *L'Italia letteraria ed artistica: galleria di cento ritratti (...)*. Baudry, Libreria Europea, Parigi. 1850, Rijksmuseum, Amsterdam. rijksmuseum.nl, [link](#). Ultimo accesso 19 febbraio 2025.

Licenza

Giovanni Boccaccio – *Novelle alle origini della letteratura italiana* è distribuito con Licenza Creative Commons Attribuzione - Condividi allo stesso modo 4.0 Internazionale (CC BY-SA 4.0).

NB: L'immagine è distribuita invece con Licenza Public domain.